

(Trascrizione)

Amman, 29 novembre 1999

## Una spiritualità per un vivere insieme

Chiara alla VII Assemblea della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace

**Moderatore:** E' per me un grande piacere ed anche un grande onore e privilegio presentare a quest'Assemblea la signora Chiara Lubich, presidente e fondatrice del Movimento dei Focolari, che ci parlerà della spiritualità del vivere insieme.

**Chiara:** Signori delegati, fratelli e sorelle di ogni religione, mentre esprimo la mia profonda gratitudine per l'accoglienza ricevuta in questo splendido Paese, saluto cordialmente tutti e ciascuno di loro. E un sentito ringraziamento al signor segretario generale della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace per avermi invitato, a nome del Comitato preparatorio e del Comitato esecutivo internazionale, a parlare a questa Assemblea nel suo giorno conclusivo, con alcune riflessioni ed esperienze sul tema: "Una spiritualità per un vivere insieme".

Sono onorata anzitutto di aver potuto partecipare ad un avvenimento così importante. Abbiamo sentito su di noi, in questi giorni, il peso di un'enorme responsabilità: quella di rappresentare le nostre tradizioni religiose nella sfida più decisiva di questo e del futuro millennio: la costruzione di un mondo nuovo e pacificato.

I vari problemi esaminati, i programmi di azioni a favore della pace, la dichiarazione finale di questa Assemblea sono per tutti noi un motivo di impegno che forse possiamo sentire al di sopra delle nostre forze. E' per questo che è necessario ricordare i grandi ideali che ci hanno spinto a ritrovarci insieme, perché è solo credendo in essi che potremo affrontare i compiti a venire.

Lo sappiamo: ciò che ha spinto gli illuminati iniziatori della Conferenza e ciò che ancora oggi attira tutti noi è l'amore per la pace. Siamo qui perché anche noi siamo convinti che, nonostante tutto, la pace sia possibile, anzi sia il solo cammino praticabile per un futuro degno dei più alti valori umani. Siamo qui perché siamo profondamente convinti che lavorare per la pace corrisponda alla nostra vocazione più profonda, alle esigenze più sentite del cuore umano e, in una parola, al nostro essere donne e uomini di religione.

Di fronte alle grandi sfide moderne della tecnologia, dei conflitti etnici, della povertà e della violazione dei diritti umani, "le religioni devono tirare fuori - come diceva il vescovo Rossano, specialista in questo campo -, devono tirar fuori dal profondo di sé le loro forze spirituali per aiutare l'umanità di oggi e portarla alla solidarietà e alla pace"<sup>1</sup>. Ognuno di noi, mosso dalla propria fede religiosa, si è impegnato certamente in questa meravigliosa avventura. Ciascuno ha fatto le sue esperienze positive e negative e le ha condivise in questi giorni con altri per proporre nuove soluzioni ai problemi e nuovi incentivi a proseguire. Mi permettano perciò di offrire oggi la mia esperienza fatta a contatto con persone di ogni età, lingua, razza, religione ed etnia, in ogni angolo della terra. E' un'esperienza del vivere ed agire insieme che può fornire anche la chiave per una convivenza umana pacifica ed armoniosa.

Molti anni or sono mi trovavo in Giappone su invito di un grande movimento laico buddista. Molti dei suoi giovani membri mi rivolsero una serie di domande, una più impegnativa dell'altra. Una di queste suonava così: "Secondo lei, cosa vuol dire la parola pace?" Nei miei appunti per una risposta c'erano poche parole: "La pace è effetto dell'unità. Quando c'è unità fra noi e Dio c'è pace interiore. Quando c'è unità fra fratelli c'è la pace in famiglia. Quando c'è unità fra i popoli c'è la pace nel mondo".

<sup>1</sup> P. ROSSANO, *Religioni in dialogo per la pace*, Brescia 1991, p. 161.

Ma i giovani incalzavano con altre domande: "Sì, l'unità è importante, ma come si fa a realizzarla?" Ed ecco un'altra breve risposta: "Per realizzare l'unità occorre unire l'anima con Dio facendo la sua volontà; occorre unire fra loro le generazioni, i gruppi piccoli o grandi; occorre far fare unità tra ricchi e poveri, quindi suscitare in tutti i modi una qualche comunione dei beni; far fare unità tra persone di razze diverse, di popoli diversi; unire, per quanto è possibile, anche quanti seguono religioni diverse e ideologie diverse".

Questi i brevi appunti di allora che mi ero ripromessa di approfondire ma non ne ebbi più la possibilità. Oggi forse vale la pena di spendere qualche parola in più per spiegare quelle affermazioni e per confrontarle con un'esperienza di vita.

A più di 50 anni dagli inizi dell'esperienza del Movimento dei Focolari che rappresento, si rinnova sempre la sorpresa di vedere come il sentiero spirituale sul quale Dio ci ha condotto si incrocia con tutte le altre vie spirituali e, pur mantenendo una sua identità, ci permette di incontrarci e comprenderci con le grandi tradizioni religiose dell'umanità. In altre parole, in obbedienza e in ascolto dello Spirito, ci è stata insegnata un'arte di cui - mi sembra - c'è un estremo bisogno nel mondo attuale: l'arte di amare.

Ha detto Fromm, un grande psicologo del nostro tempo: "La nostra civiltà molto raramente cerca d'imparare l'arte di amare e, nonostante la disperata ricerca di amore, tutto il resto è considerato più importante: il successo, il prestigio, il denaro, il potere. Quasi ogni nostra energia è usata per raggiungere questi scopi e quasi nessuna per conoscere l'arte di amare".<sup>2</sup>

Non è stato così, con l'aiuto dall'Alto, per me e per i milioni di persone che conosco. Vorrei quindi condividere con voi alcuni capisaldi di quest'arte di amare che abbiamo appreso e cercato di praticare all'interno delle famiglie, delle società, degli Stati e delle relazioni internazionali. E' un'arte che occorre vivere sempre e sempre ravvivare per dare più senso, anzi pieno senso a tutto il lavoro che ci attende.

Il primo passo, la prima illuminazione, su questo nuovo stile di vita fu durante la seconda guerra mondiale. Di fronte al crollo degli ideali e alla perdita di tutti i nostri beni materiali, sentivamo di doverci aggrappare a qualcosa che non passa e che nessuna bomba potesse distruggere: Dio. Lo scegliemmo allora come unico ideale della nostra vita credendo nonostante tutto al suo amore di Padre, amore verso tutti gli uomini della terra. Ma è ovvio che non bastava credere all'amore di Dio; non bastava aver fatto la grande scelta di lui come Ideale della vita. La presenza e la premura di un padre chiama ognuno ad essere figlio, ad amare a sua volta il padre, ad attuare giorno per giorno quel particolare disegno d'amore che il Padre ha su ciascuno, e cioè fare la sua volontà. E si sa che la prima volontà di un padre è che i figli, tutti i figli, si trattino da fratelli, si vogliano bene, si amino.

Quest'arte vuole quindi che amiamo, come fa Dio, tutti senza distinzione. Non c'è da scegliere fra simpatico o antipatico, bello o brutto, della mia patria o straniero, bianco o nero o giallo, europeo o americano, africano o asiatico, cristiano o ebreo, musulmano o induista... Utilizzando un linguaggio a loro noto, possiamo dire che l'amore non conosce "alcuna forma di discriminazione". Per un cristiano inoltre tutti vanno amati, perché dietro ad ognuno è Cristo che si ama. Lo dirà lui stesso un giorno: "L'hai fatto a me" (cf *Mt* 25, 40). Ma questa stessa fede nell'amore che Dio porta alle sue creature l'abbiamo trovata in tanti fratelli e sorelle di altre religioni, a iniziare da quelle abramiche che affermano l'unità del genere umano, la cura che Dio ha per tutta l'umanità e il dovere di ogni creatura umana di agire come il Creatore con immensa misericordia verso tutti.

Dice un detto musulmano: "Dio perdona cento volte, ma riserva la sua suprema misericordia per colui la cui pietà avrà risparmiato la più piccola delle sue creature".<sup>3</sup>

<sup>2</sup> E. FROMM, *L'arte di amare, Il saggiaatore*, Milano 1971, p. 18.

<sup>3</sup> G.M. GUZZETTI, *Islam in preghiera*, Roma 1991, p. 136.

E che dire della sconfinata compassione per ogni essere vivente insegnata da Buddha, che dice ai suoi primi discepoli: "O Monaci dovrete operare per il benessere di tanti, per la felicità di tanti, mossi da compassione per il mondo, per il benessere (...) degli uomini".<sup>4</sup>

Ecco dunque il primo punto dell'arte di amare: amare tutti, senza distinzione.

Ma c'è un'altra caratteristica di quest'amore che è conosciuta, riportata in tutti i libri sacri, e che da sola basterebbe, se vissuta, a fare di tutto il mondo una grande famiglia: amare come sé stessi, fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te, non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. E' la cosiddetta Regola d'oro, tanto bene espressa da Gandhi quando ha affermato: "Tu ed io non siamo che una cosa sola: non posso farti del male senza ferirmi".<sup>5</sup>

Da questo principio scaturisce una norma che da sola, se applicata, sarebbe il più grande motore dell'armonia fra individui e gruppi, all'interno delle famiglie come degli Stati. Pensate cosa sarebbe il mondo se oltre che fra singoli anche fra i popoli, le etnie, gli Stati, si mettesse in pratica la Regola d'oro: "Amare, ad esempio, la patria altrui come la propria".

Ho potuto comunicare questo nostro sogno a uomini politici e statisti di tante nazioni e ho avuto la certezza che il messaggio ha toccato molti cuori e già se ne vedono i frutti. Ma i politici stessi e tutti coloro che hanno la responsabilità del bene comune hanno bisogno del nostro sostegno; hanno bisogno di vedere che vi sono persone diverse per tradizioni, culture e convinzioni che si mantengono in contatto, al di là di tutte le barriere e si curano le une delle altre, aiutandosi concretamente ad affrontare i loro problemi quotidiani.

Un altro passo dell'arte di amare è forse il più impegnativo di tutti, e mette alla prova l'autenticità dell'amore, la sua purezza, e perciò la sua reale capacità di generare la pace. Si tratta di amare per primi e cioè di non aspettare che l'altro faccia il primo passo, di essere i primi a muoversi, a prendere l'iniziativa. Questo modo di amare ci espone in prima persona, ma, se vogliamo amare a immagine di Dio e sviluppare questa capacità di amore che Dio ha messo nei nostri cuori, dobbiamo fare come lui, che non ha aspettato di essere amato da noi, ma ci ha dimostrato da sempre e in mille modi che egli ci ama per primo, qualunque sia la nostra risposta.

Noi siamo stati creati in dono gli uni per gli altri e realizziamo questo nostro essere impegnandoci per i nostri fratelli e sorelle con quell'amore che viene prima di ogni gesto d'amore dell'altro. Questo ci insegnano con la loro vita tutti i grandi fondatori di religioni. Il Buddha, ad esempio, "non ha solo insegnato la non violenza e la pace, ma si è persino presentato sullo stesso campo di battaglia ed è personalmente intervenuto per prevenire la guerra fra popoli e religioni".<sup>6</sup>

Gesù poi ha dato l'esempio supremo, egli che ha detto: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per gli altri" (cf. Gv 15,13). Ed egli l'ha data veramente.

Quando poi l'amare per primi è vissuto insieme da due o più persone si ha l'amore vicendevole, fondamento sicuro della pace e dell'unità del mondo, capace di dare vita a quella famiglia umana universale che supera il limitato concetto di società internazionale; quella famiglia al cui interno i rapporti fra persone, gruppi, popoli, sono tali da abbattere le barriere, le divisioni, di ogni tipo, in ogni epoca.

Certo, per chiunque si accinge oggi a spostare le montagne dell'odio e della violenza, il compito è pesante. Ma - questo è importante -: ciò che è impossibile a milioni di uomini isolati e divisi, pare diventi possibile a gente che ha fatto dell'amore scambievole, della comprensione reciproca, dell'unità, il movente essenziale della propria vita. E tutto questo ha un perché, una chiave segreta e un nome. Quando entriamo in dialogo fra di noi delle più varie religioni, quando cioè ci apriamo l'un l'altro nel dialogo

<sup>4</sup> MAHAGGA, 19.

<sup>5</sup> W. MÜHS, *Parole del cuore*, Milano 1996, p. 82.

<sup>6</sup> W. RAHULA, *L'insegnamento di Buddha*, Roma 1996, p. 102.

fatto di benevolenza umana e di stima reciproca e di rispetto, ci apriamo anche a Dio e "facciamo in modo - sono parole di Giovanni Paolo II - che Dio sia presente in mezzo a noi".<sup>7</sup>

Ecco il grande frutto del nostro amore scambievole e la forza segreta che dà vigore e successo ai nostri sforzi per la pace. E' quello che il Vangelo annunzia ai cristiani quando dice che se due o più persone si uniscono nell'amore vero, Cristo stesso, che è la Pace, è presente fra di loro e quindi in ciascuno di loro. E quale garanzia migliore della presenza di Dio, quale possibilità superiore può esistere per coloro che vogliono essere strumenti di fraternità e di pace?

Questo amore reciproco, questa unità, che dà tanta gioia a chi la mette in pratica, chiede comunque impegno, allenamento quotidiano, sacrificio. E qui appare, in tutta la sua luminosità e drammaticità, nel linguaggio cristiano, una parola che il mondo non vuole sentire pronunciare, perché ritenuta stoltezza, assurdità, non senso. Questa parola è: croce. Non si fa nulla di buono, di utile, di fecondo al mondo senza conoscere, senza sapere accettare la fatica, la sofferenza, in una parola: senza la croce. Non è uno scherzo impegnarsi a vivere ed a portare la pace! Occorre coraggio, occorre saper patire.

Ma in fondo non è proprio dal ricordo della sofferenza e del dolore del secondo conflitto mondiale che è sorta l'ONU? E non è forse dal ricordo di quelle assurde sofferenze che hanno inflitto gli uni agli altri, e dalla spinta a sanare tutti i conflitti proprio in nome delle fedi religiose che è nata la Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace?

Ma torniamo all'"arte di amare". C'è un ultimo punto, di cui vorrei parlar loro, che insegna come mettere in pratica il vero amore degli altri. E' una formula semplice, fatta di due parole sole: farsi uno. Farsi uno con gli altri significa far propri i loro pesi, i loro pensieri, le loro sofferenze, le loro gioie. Il farsi uno vale anzitutto nel dialogo interreligioso. E' stato scritto: "Conoscere la religione dell'altro implica entrare nella pelle dell'altro, vedere il mondo come l'altro lo vede, penetrare nel senso che ha per l'altro essere buddista, musulmano, indù, ecc."<sup>8</sup>

Ma questo "vivere l'altro" abbraccia tutti gli aspetti della vita ed è la massima espressione dell'amore perché vivendo così si è morti a se stessi, al proprio io e ad ogni attaccamento; si può realizzare quel "nulla di sé" a cui aspirano le grandi spiritualità e quel vuoto d'amore che si realizza nell'atto di accogliere l'altro; perché si dà spazio all'altro, che troverà sempre un posto nel nostro cuore; perché significa mettersi di fronte a tutti in posizione di imparare, perché si ha da imparare realmente.

Tutto questo - si comprende bene - non è soltanto gentilezza, comprensione, non è una tecnica di relazioni umane, una tattica per ottenere consensi, per vendere le proprie idee. L'amore ha solo uno scopo: quello di donarsi del tutto e senza alcun interesse. Ciò che ho spiegato non è un'utopia. E' una realtà vissuta da più di mezzo secolo da milioni di persone in tutto il mondo, esperienza pilota di quel "vivere insieme" in nome della religione che è la caratteristica di questa Assemblea.

Ho cercato di condividere con loro i capisaldi di una spiritualità, che se è nata in una Chiesa, in una religione particolare, è in qualche modo universale e può essere vissuta da qualsiasi persona. Per essa, infatti, si sono aperti fecondi dialoghi: fra cristiani di molte Chiese, fra credenti di diverse religioni e fra persone delle più varie culture. E insieme ci si avvia a quella pienezza di verità cui tutti tendiamo. E per essa, per questa spiritualità, oggi uomini e donne di quasi tutte le nazioni del mondo, lentamente ma decisamente, stanno tentando di essere, almeno là dove si trovano, germi di un popolo nuovo, di un mondo di pace, più solidale soprattutto verso i piccoli, i più poveri, di un mondo più unito. Per essa abbiamo sentito il dover di essere presenti qui, in questo incontro fra credenti di varie religioni, per dare il nostro contributo agli sforzi che tutti gli uomini e le donne di buona volontà stanno compiendo in favore di una convivenza pacifica.

(...)

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II a Madras, *Il dialogo interreligioso nel magistero pontificio*, Libreria Editrice Vaticana, p. 385.

<sup>8</sup> Cf F. WHALING, *Christian Theology and World Religions: A Global Approach*, London 1986, pp. 130-131.